

Tra le carte della Direzione delle Migrazioni anche tedeschi e italiani. Con i croati arrivarono il consigliere di Pavelic e due fedeli di Hitler

Nazisti in Argentina, Kirchner apre gli archivi

Nei dossier le prove sull'esilio dorato concesso da Buenos Aires ai criminali di guerra in fuga

Leonardo Sacchetti

Ufficialmente, per i vari governi argentini, erano finiti bruciati in qualche incendio. Sabato scorso, invece, Anibal Fernández - ministro dell'Interno del nuovo governo di Nestor Kirchner - ha scoperto il segreto che tutti sapevano ma che nessuno era ancora riuscito a provare: il regime di Juan Domingo Peron orchestrò l'ingresso di gerarchi nazisti, fascisti italiani, croati, austriaci e belgi che dopo la Seconda Guerra Mondiale sparirono nel nulla. Un nulla che per nomi come Josef Mengele (lo scienziato di Auschwitz, ricercatore della perfezione razziale ariana), Erich Priebke (l'assassino delle Fosse Ardeatine a Roma) e Adolf Eichmann (lo stratega della «soluzione finale» degli ebrei) aveva un destino ben preciso: l'Argentina.

Domenica scorsa, il quotidiano *Página 12* ha presentato alcuni visti d'ingresso di gerarchi nazisti e fascisti a Buenos Aires nei primi anni dopo il 1945. I nomi, su questi documenti, erano tutti falsi ma i meccanismi per facilitare il loro ingresso sono emersi in tutta la loro complessità. Il governo di Peron e una parte importante della Chiesa argentina e dello stesso Vaticano orchestrarono un sistema per consentire a molti ricercati per crimini contro l'umanità di entrare in Argentina. In poche parole, questi documenti provano l'esistenza e il funzionamento in Argentina dell'organizzazione *Odessa*, la struttura creata dai gerarchi del Terzo Reich per salvarsi dal giudizio del tribunale di Norimberga. Molte famiglie nobili della capitale facevano da tramite. Nazisti e fascisti italiani e croati riuscivano ad avere i documenti in regola in poche ore, quando per i profughi che scappavano dalla guerra, per le centinaia di ebrei in fuga dalla *Shoa*, quei lasciapassare diventavano irraggiungibili.

Mentre l'Argentina del nuovo presidente Kirchner sembra intenzionata a regolare i conti con il pro-



Il presidente argentino Nestor Kirchner

prio passato golpista, uno studioso americano-argentino, dopo 20 anni di lavoro, è riuscito a riportare alla luce oltre 7mila documenti d'ingresso. Il suo nome è Uki Goñi: è stato lui a scovare questo tesoro storico, proprio nell'Archivio della Direzione delle Migrazioni (che dipende dal ministero di Anibal Fernández) ospitato nel vecchio Hotel degli Immigrati a Buenos Aires. Dove doveva essere. Alcuni documenti erano già inseriti nel suo libro «La vera Odessa». Molti erano in condizioni illeggibili, molti divorati dal tempo ma nessuno, nessuno, era bruciato. Il lavoro di Goñi è proseguito di pari pas-

so con quello del Centro Simon Wiesenthal di Buenos Aires che più volte aveva chiesto chiarezza agli inquilini della Casa Rosada. Nel 1992, l'allora presidente Carlos Menem aveva promesso giustizia. Ma alle sue parole non ci fu alcun seguito.

Uno dei primi documenti analizzati da Goñi è una lettera di due francescani, datata 26 ottobre 1946 dall'allora cardinale di Buenos Aires, Santiago Copello, in cui si chiedeva al presidente Peron di occuparsi di 30mila «profughi croati in Italia e Austria che si vuol trasferire in Argentina per coltivare "terre già disponibili"». Secondo la rico-

struzione fatta da *Página 12*, il 31 ottobre successivo arrivò una lista dei primi 250 «agricoltori» croati, fra i quali si nascondevano almeno 15 criminali di guerra tra cui Ivo Heinrich (consigliere di Ante Pavelic), il tedesco Friedrich Rauch che aveva portato via per ordine di Hitler l'oro dalla banca centrale di Berlino, ed Eugen Kvaternik che propose a Heinrich Himmler di liquidare due milioni di serbi.

Le accuse al governo di Peron vanno ben oltre: l'11 luglio del '38, l'allora ministro degli Esteri argentino, José María Cantilo, emanò una circolare a tutte le rappresentanze in Europa in cui invitava a

negare i visti d'espatrio agli ebrei in fuga dal Nazismo.

In Argentina, l'apertura di questi archivi, voluta da Kirchner, va ad aggiungersi agli arresti di tutta la cupola militare golpista degli anni '70. Forse si è veramente aperta una nuova stagione politica a Buenos Aires: in molti erano pronti a criticare l'operato del nuovo presidente che, in poco più di due mesi dal suo ingresso alla Casa Rosada, sembra voler voltare pagina. Fare chiarezza sul proprio passato, però, non consentirà a Kirchner di scordarsi dei problemi attuali del Paese: crisi economica e disoccupazione.

I documenti

Storia di Ivo, torturatore in pensione

Diego Rosemberg

BUENOS AIRES È difficile immaginare questo anziano di 88 anni, debole e quasi cieco, che non esce mai dalla sua casa di Vicente López, alla periferia di Buenos Aires, come un temibile assassino. Ma Ivo Rojnica ha scritto il suo passato con il sangue dell'Olocausto. A soli 26 anni, come tenente fu uno degli esecutori del governo fascista guidato da Ante Pavelic, durante l'occupazione nazista dei Balcani.

All'alba del 18 giugno 1941, il tenente Rojnica stava controllando personalmente che i suoi soldati compissero i suoi ordini. Guardava con attenzione due serbi, un dissidente croato e cinque ebrei - tra di loro anche un bambino di 4 anni - mentre venivano arrestati dalla sua milizia personale: era l'inizio di un lungo cammino verso la morte. Furono spediti al carcere di Sarajevo e poco dopo al campo di sterminio di Jasenovac, dove furono sgozzati. Ma questa non fu l'unica «caccia all'uomo» per Rojnica.

La prima denuncia contro di lui scattò poco dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale e nel '46 fu arrestato a Trieste dalle truppe britanniche. Una delle sue vittime lo aveva riconosciuto come l'uomo che aveva arrestato suo marito e suo suocero, a Dubrovnik, prima che venissero assassinati nel campo di Jasenovac. Un anno dopo, il governo jugoslavo spedì una voluminosa richiesta d'extradizione al governo inglese, allegandoci una cinquantina

di nomi di sue vittime.

L'autorizzazione per l'extradizione di Rojnica in Jugoslavia non arrivò mai. Rojnica era già scappato in Argentina, un paese dove - secondo i documenti appena resi pubblici e secondo il libro del giornalista Uki Goñi - esisteva una vera rete di agenti proveniente da sei nazioni europee, pronte ad accogliere i criminali di guerra, con l'aiuto della Chiesa argentina e con la tolleranza dei servizi segreti degli Alleati.

Rojnica arrivò al porto di Buenos Aires il 2 aprile 1947. Aveva viaggiato, insieme ad altri criminali croati, come mozzo sulla nave *Maria C*. Da allora, adottò l'identità di Iván Rajcinovic, anche se tutti i suoi vicini cominciarono a chiamarlo «Don Juan». Il suo primo domicilio fu fissato presso il Convento dei padri francescani croati, a José Ingenieros, nella provincia di Buenos Aires. Dopo poche settimane dal suo arrivo, l'11 agosto fu raggiunto da tutta la sua famiglia, utilizzando la stessa barca che lo aveva portato in Argentina: la *Maria C*.

In Argentina, Rojnica aprì una impresa tessile (la *Pulloverfin*) e passava molto tempo, anche se in maniera informale, nell'Ambasciata Croata di Buenos Aires, dove stava addirittura per diventarne il titolare.

Il caso Rojnica è tornato alla ribalta in questi giorni quando lo scorso 14 maggio il parlamentare americano Maurice Hinchey presentò una richiesta al governo argentino per l'apertura degli archivi, decretata sabato dal governo di Kirchner. La richie-

sta provocò una risposta stizzita da parte dell'attuale ministro della Cultura, Torcuato Di Tella, membro lui stesso della Commissione per il chiarimento delle attività del Nazismo in Argentina (Ceana). «È l'ora che il Centro Simón Wiesenthal - disse Di Tella - provi tutte le infondate accuse di crimini di guerra fatte contro Juan (Ivo) Rojnica y Esperanza (Nada) Sakik! Tutto ciò mette in ridicolo la giusta ricerca dei nazisti».

La risposta del Centro Wiesenthal non si fece aspettare. Pochi giorni fa, quando ancora la decisione di Kirchner non era stata confermata, il Centro ha diffuso un decreto firmato da Rojnica, nel 1941, in cui proibiva la libera circolazione di ebrei e serbi all'interno del territorio che controllava durante il governo di Ante Pavelic.

All'inizio di questo mese, Rojnica ha abbandonato il suo silenzio che durava da più di 50 anni. Rilasciò un'intervista al settimanale argentino *Txt* in cui negò qualsiasi accusa contro di lui. «Sono stato arrestato dalle autorità britanniche perché ero semplicemente un patriota croato», ha dichiarato Rojnica. Nella stessa intervista, però, lo stesso «Don Juan» si fece sfuggire un particolare: «Ero tenente e mi occupavo del settore informativo. Ovviamente dipendevano direttamente dai nazisti che, in quegli anni, controllavano quasi tutta l'Europa. Dove fare quel che loro mi dicevano. Sa, le cose vanno così». Erano le stesse parole usate da Eichmann per difendersi dalla sua «soluzione finale».

Sharon da Bush, salta l'inaugurazione del Muro anti-Anp

Oggi l'incontro sulla Road map. Tensione in Israele per la morte di un soldato: l'hanno ucciso i palestinesi

Umberto De Giovannangeli

Oleg Shaichat aveva venti anni. Era un caporale dell'esercito israeliano. Oleg Saichat era scomparso da una settimana. E per una settimana Israele aveva trepidato per la sua sorte. Per una settimana 900 uomini, tra agenti e volontari, compresi gli ex compagni di liceo, hanno partecipato alle ricerche del giovane caporale di Tsahal. Fino a ieri. Quando a nord di Nazareth, in Galilea, è stato ritrovato il corpo senza vita di Oleg Shaichat. Gli inquirenti non hanno dubbi: «L'omicidio - dichiara il generale Yaakov Borovski, capo della polizia del nord d'Israele - è stato per motivi nazionalistici. Non conosciamo ancora l'identità degli assassini, e perciò la domanda se fossero arabi-israeliani o palestinesi rimane aperta». Già venerdì, il secondo canale della Tv israeliana aveva dal canto suo affacciato l'ipotesi che Shaichat fosse stato rapito non da terroristi palestinesi, ma da fiancheggiatori arabo-israeliani degli Hezbollah libanesi. Il ministro della difesa Shaul Mofaz si è tuttavia mostrato più prudente: «Non vogliamo trarre conclusioni finché non avremo esaminato tutte le prove», puntualizza alla radio statale.

Le tracce del giovane caporale si erano perse nella serata di lunedì scorso quando, dalla sua base nel comando settentrionale dell'esercito a Safed, Oleg aveva fatto l'autostop per raggiungere l'abitazione di famiglia a Nazareth Alta. Assieme a una donna ufficiale aveva ottenuto un primo passaggio fin quasi a metà strada, ma la sua compagna di viaggio aveva proseguito in altra direzione e del giovane caporale non si è saputo più nulla fino a ieri mattina, quando il suo cadavere è stato disseppellito nell'uliveto tra Kfar Kana e Mashad. Prima di essere ucciso, Oleg ha lottato con i

Forse l'ex-presidente Estrada dietro il tentato golpe a Manila Arrestato il suo braccio destro

La presidente delle Filippine Gloria Arroyo ha promesso che i responsabili della rivolta della scorsa fine settimana saranno processati. Pronunciando in parlamento il suo annuale discorso sullo stato della nazione, Arroyo ha detto che il governo affiderà ad una commissione indipendente il compito di indagare sulle radici dell'ammutinamento di circa 300 militari, che per quasi 19 ore sono rimasti barricati in un grande centro commerciale nel cuore di Manila. Dopo lunghi negoziati con il governo, i ribelli hanno alla fine accettato di tornare nelle loro caserme, pur con la prospettiva di finire davanti alla corte marziale. Ramon Cardenas, ex-consigliere politico del predecessore di Arroyo, Joseph Estrada, è stato incarcerato dopo che nella sua abitazione la polizia ha trovato armi e munizioni e fasce rosse simili a quelle che gli ammutinati portavano al braccio. Sembra anche che alcuni soldati abbiano dormito nella casa di Cardenas prima di occupare il complesso commerciale di Oakwood. I legami fra Cardenas e l'ex presidente Estrada gettano una luce particolare sulla ribellione ed i suoi eventuali mandanti. Attualmente in carcere per essersi appropriato di diversi milioni di dollari mentre era al potere, Estrada sostiene di essere stato cacciato dal potere in modo illegale da Arroyo.

suoi carnefici, che gli avrebbero sottratto il fucile d'ordinanza. Ma il giovane caporale ha subito capito di andare incontro alla morte e ha disseminato di piccole tracce a lui riconducibili la zona di campagna dove è stato poi assassinato e sepolto. «Oleg era un ragazzo eccezionale, sempre disponibile, sorridente, credeva nella pace ma era orgoglioso di servire il suo Paese», dice, con la voce incrinata dalla commozione, il tenente Dan Rosemberg, comandante della compagnia in cui operava il caporale assassinato. Ma a dispetto del nuovo episodio di sangue - che giunge all'indoma-



Pacificisti dimostrano davanti a una porta del muro anti Anp

Foto Ap

ni delle minacciose dichiarazioni del sceicco Hassan Nasrallah, leader di Hezbollah, sulla possibile ripresa dei rapimenti di israeliani da scambiare con i prigionieri libanesi in mano allo Stato ebraico - il difficile dialogo tra Israele e Anp non sembra arrestarsi. Oggi, i ministri della difesa Mofaz e della sicurezza interna palestinese Dahlan torneranno a incontrarsi per discutere del previsto ritiro di Tsahal da altre due città della Cisgiordania, dopo quello attuato all'inizio del mese a Betlemme (e nel nord della Striscia di Gaza). Secondo fonti palestinesi, le due città prescelte per il ritiro

potrebbero essere Gerico e Kalkilya. Le ombre inquietanti del caporale Shaichat e di un terrorismo tutt'altro che in disarmo si proiettano sull'atteso faccia a faccia di oggi alla Casa Bianca tra il premier israeliano Ariel Sharon e il presidente Usa George W. Bush. Tra i temi più scottanti al centro dell'incontro (l'ottavo in 28 mesi) la costruzione del «Muro» che dovrebbe dividere Israele dalla Cisgiordania. Proprio Bush ha definito venerdì scorso il muro «un problema, perché è molto difficile creare un clima di fiducia con un muro che attraversa la Cisgiordania». E per evi-

tare di irrigidire ulteriormente la posizione Usa, le autorità israeliane hanno rinviato l'inaugurazione, prevista per ieri, del primo tratto, 149 chilometri, del controverso «Muro»: 128 chilometri da Salem a Elkana (nord ovest della Cisgiordania) e un altro di 21 chilometri a nord e sud di Gerusalemme. E sul «muro», concordano gli analisti politici israeliani, Sharon potrebbe fare delle concessioni all'amico George», ma non fino al punto di ritirare il progetto, per la realizzazione del quale la Commissione finanzia della Knesset ha ieri deciso uno stanziamento di 750milioni di

shekel (170milioni di dollari). «Sharon - annota il politologo israeliano Gerald Steinberg - non può permettersi di fermare la costruzione». Perché la necessità di quella barriera difensiva è sostenuta, rilevano gli ultimi sondaggi, da più del 70% degli israeliani, una percentuale che sale all'85% nella componente ebraica della popolazione. Ma quel muro, torna a denunciare il premier palestinese Mahmoud Abbas (Abu Mazen), «è una sorta di insediamento, che comporta sequestro di terre e divisioni di villaggi. Ed è frutto di una decisione unilaterale».

Elezioni in Cambogia Vince il partito di governo ma l'opposizione avanza

PHNOM PENH L'opposizione avanzata a Phnom Penh e il partito Sam Rainsy sembra avviato a ottenere almeno metà dei 12 seggi della capitale mentre procede il computo dei voti dopo le elezioni politiche di domenica scorsa. A rendere note le prime cifre di quest'ultima tornata è stato un gruppo indipendente di monitoraggio del voto, il Comitato per elezioni libere e giuste in Cambogia. Polizia in assetto antisommossa pattuglia Phnom Penh dopo l'appello alla calma lanciato ieri sera in televisione dal premier Hun Sen, che ha esortato tutte le forze politiche a rispettare l'esito della consultazione elettorale. Il suo Partito cambogiano del popolo dovrebbe vincere e restare al potere per altri cinque anni, mentre si prevede un forte avanzamento del Partito Sam Rainsy nelle zone più culturalmente sviluppate, come appunto la capitale. Domenica le elezioni si sono svolte nella calma. I primi dati non ufficiali indicherebbero una vittoria del premier uscente Hun Sen, come da pronostico. I primi dati diffusi dalla Commissione Elettorale Nazionale indicano che il Cpp (Partito Popolare Cambogiano) ha ottenuto sinora il 53% dei voti, seguito dal partito di opposizione di Sam Rainsy con poco meno del 20%. Solo terzo il partito monarchico Funcinpec - componente di minoranza del governo uscente - con il 17,6%.